

Pronti a partire per la guerra, in Afghanistan o in Iraq, i soldati avranno spot sulle tv del Biscione e un programma su Tg.com, 24 ore su 24

Stellette e conflitto di interesse

A Mediaset e Mondadori la nuova campagna di comunicazione delle Forze Armate

Toni De Marchi

ROMA «Dal satellite all'uomo»: il titolo del progetto di comunicazione dell'esercito nel 2003 è ambizioso e complesso. Tanto che per illustrarlo la Biblioteca centrale dell'esercito, in via XX Settembre, si è riempita di greche e stellette. Un intero firmamento di generali per spiegare, come recita il comunicato stampa di presentazione, che «come l'uomo del Rinascimento è protagonista della storia, consapevole di portare in sé le ragioni del suo trionfo o della sua disfatta, così il soldato dell'Esercito del terzo millennio vive il proprio ruolo sapendo che deve fare ricorso a tutte le sue doti umane ed intellettuali».

D'altronde c'è la guerra (quella alla quale si preparano gli alpini che a giorni verranno spediti in Afghanistan e quella nella quale forse saremo trascinati dagli Usa contro l'Iraq) e bisogna pur convincere qualcuno ad arruolarsi.

Ad annunciare il progetto congiunto di «comunicazione» il presidente di Mediaset accanto al capo di Stato maggiore

Dal satellite al Rinascimento il passo è, ammettiamolo, piuttosto grande, anche complesso. Forse un po' enfatico. Ma, insomma, l'idea è suggestiva. La vera sorpresa è vedere tra le greche e le visiere i vertici di aziende di proprietà del presidente del Consiglio, il cavalier Silvio Berlusconi. Perché lo Stato maggiore dell'Esercito (con l'approvazione, certamente, del ministro della difesa Antonio Martino) ha deciso di realizzare la sua campagna di comunicazione per il 2003 assieme a Mediaset e Mondadori. Il che spiega perché assieme al capo di stato maggiore dell'esercito, Gianfranco Ottogalli, a presentare il progetto c'era anche il presidente di Mediaset, Fedele Confalonieri, che non ha mancato di sottolineare, con una punta di entusiasmo

forse eccessiva come «non si sostenga mai abbastanza le nostre Forze Armate che meritano molta più attenzione di quanta non ne abbiano. Spesso, con il loro impegno, fanno più politica estera loro di quanta non ne facciano tanti ministeri».

Nel piano di comunicazione dell'Esercito, che punta a rafforzare l'immagine della Forza armata nella pubblica opinione, oltre che incentivare gli arruolamenti visto che le nostre forze armate entro due anni saranno completamente professionalizzate, ci sono passaggi sulle reti del Biscione, una presenza costante su TgCom - il sito internet dell'informazione Mediaset - e varie pubblicazioni in collaborazione con la casa editrice Mondadori, anch'essa di proprietà del presidente del Consiglio.

«L'Esercito del terzo millennio è stato costruito sul valore classico e profondo dell'Umanesimo, che pone l'uomo al centro di tutte le innovazioni ed i miglioramenti organizzativi. Le origini degli eserciti moderni coincidono, del resto, con il Rinascimento cioè con quel periodo della civiltà europea che, a poco a poco, prepara, e già annuncia, l'età moderna» sta scritto nel documento illustrativo della campagna informativa, forse un tantino troppo enfatica. Manca, nel richiamo al rinascimento, un accenno al «principe» illuminato. Che in questa storia, a ben vedere, non sembra esserci.

Nel concreto, una delle prime iniziative sarà una sorta di filo diretto dei militari in Afghanistan con le loro famiglie in Italia realizzato attra-

verso il sito di TgCom.it, il giornale on line di Mediaset, che realizzerà un programma intitolato *mission On Line*. Secondo Emilio Carelli, direttore del sito, «l'obiettivo è quello di realizzare un servizio attivo 24 ore su 24 che faccia da tramite tra l'Italia

ed i nostri soldati impegnati in missioni all'estero, in particolar modo in Afghanistan. Metteremo così in contatto i ragazzi con le loro famiglie e con tutti gli italiani. Ogni giorno ci saranno notizie fresche sia di tipo militare sia sulla vita quotidiana, sul tempo libero e sulle attività ricreative».

L'intreccio degli interessi, a questo punto, diventa assolutamente inestricabile, se persino le Forze armate, una delle istituzioni apparentemente più austere e separate, sposano Mediaset e Mondadori, aziende di proprietà del capo di governo, per la loro propaganda, dimenticando che in questo Paese esiste ancora un servizio radiotelevisivo pubblico, che appare del tutto tagliato fuori dai progetti delle Forze armate.

Confalonieri: non sosteniamo abbastanza le Forze armate. Spesso fanno più politica estera di tanti ministeri

Giuffrè: grazie ad Andreotti per Cosa Nostra c'è stato un periodo di impunità

Udienza a Milano, nuove accuse del pentito. Il senatore a vita replica: «C'è uno zampino esterno in questa vicenda»

Saverio Lodato

MILANO La frase è poderosa e pronunciata a voce alta, quasi a ribadire l'assoluta sincerità: «Grazie ad Andreotti, me lo consenta presidente, c'è stato per Cosa Nostra un periodo di impunità. C'è stata serenità di rapporti fra una parte della Dc e Cosa Nostra, una pace assoluta per diversi anni, almeno un decennio. Una pace incrinata solo quando si sono incrinati i rapporti con questi referenti: Lima, Salvo e Andreotti. Tutto questo sino al 1987, quando si verificò lo spostamento di voti, deciso da Cosa Nostra, dalla Dc al Psi». Quale Psi? «Totò Riina ottenne garanzie precise e vennero presi contatti diretti con Claudio Martelli. Quando Riina decise di fare votare Psi non è che si è svegliato una mattina: aveva ricevuto garanzie precise e la persona contattata era stata proprio Martelli».

Notizie, in sintesi, dal turbolento fronte di mafia e politica: «Quando Michele Greco (il capo allora di Cosa Nostra n.d.r.) si è incontrato con Nino Salvo (capo delle esattorie siciliane e uomo d'onore n.d.r.) ci disse che aveva voluto incontrarlo perché si informasse presso Roma, facendo espressamente il nome di Giulio Andreotti, affinché questi intercedesse per Cosa Nostra che già in quel momento subiva pressioni da parte della magistratura e degli investigatori. E Michele Greco fece lo stesso con Luigi Gioia fratello del deputato, e poi ministro (democristiano n.d.r.), Giovanni Gioia. E lo ha pregato perché questo signore facesse altrettanto perché vedeva profilarsi le difficoltà. E anche Gioia mi venne indicato come persona che doveva parlare con Andreotti. E in quella circostanza, se ricordo bene, ci fu un discorso più esplicito, perché in quella occasione Nino Salvo mi venne presentato come uomo d'onore».

Definizione, in sintesi, dei Salvo: «I cugini Salvo erano molto influenti e molto importanti in Cosa Nostra, per le conoscenze altolocate che avevano a Roma, fra cui Andreotti. Io l'ho saputo da Michele Greco, da Ciccio Intile, mio capo mandamento, e anche da Bernardo Provenzano. Michele Greco aveva incaricato Nino Salvo di contattare Andreotti perché intercedesse per Cosa Nostra. E poi Michele Greco era soddisfatto, era un pochettino ottimista perché sapeva che a Roma vi sarebbe stato l'interessamento in particolare di Giulio Andreotti, e perché erano arrivate risposte positive.»

«I cugini Salvo erano molto influenti in Cosa Nostra, per le conoscenze altolocate a Roma, fra cui Andreotti»

L'interrogatorio del collaboratore Nino Giuffrè da parte dell'accusa nel processo d'appello ad Andreotti, (a destra mentre segue il dibattito) imputato di associazione mafiosa



Precisazioni e approfondimenti: «I cugini Salvo e il loro rapporto con Salvo Lima (l'eurodeputato dc assassinato dalla mafia n.d.r.) sono rimasti il principale anello di congiunzione di Cosa Nostra con la politica anche dopo la guerra di mafia che ha cambiato gli assetti di potere dentro Cosa Nostra all'inizio degli anni '80. In altre parole Lima e i cugini Salvo rappresentarono i punti di riferimento della mafia per arrivare ad Andreotti». Per ora può bastare.

Il processo a Giulio Andreotti non è più lo stesso. L'appello che si è trasferito ieri a Milano, per ascoltare in tutta calma il mafioso della montagna, alias Antonino Giuffrè pentito, non sembra destinato a diventare una fotocopia del dibattimento che in primo grado portò all'assoluzione del senatore a vita. Sono accadute e stanno accadendo troppe cose per ipotizzare che tutto sia già scritto, che i giudici vogliano limitarsi a restare chiusi nell'orizzonte probatorio a suo tempo segnato dal primo round. Al contrario. La corte, presieduta da Salvatore Scaduti, pubblici ministeri Anna Maria Leone e Daniela Giglio, dà tutta l'impressione di volerci vedere chiari. E soprattutto di volersi formare un'idea con la propria testa. Se necessario, tornando e ritornando ai aspetti che per gli addetti ai lavori potrebbero apparire scontati.

Il fatto è che Antonino Giuffrè sta diventando una specie di nuova pietra miliare lungo un percorso che si riteneva già tracciato. Come in una gigantesca causa per l'eredità che si trascina per anni e vede contrapposti nugoli di parenti e che poi un giudice, finalmente, dipana in qualche modo, Giuffrè assomiglia a quel congiunto che spunta dal nulla e con la sua deposizione rimette tutto in discussione. Quale sarà il nuovo verdetto? Sarebbe insensato avanzare previsioni. Certo è che, per restare in metafora, tutti «gli eredi» del primo processo, per una ragione o per l'altra, sono in fibrillazione.

Giuffrè, da parte del guastatore che viene da lontano a rompere la quiete, la sta facendo sino in fondo.

Aggiunge altre circostanze al carico iniziale rappresentato dai verbali di interrogatorio. Occorre ripeterlo: non cita incontri ai quali avrebbe assistito; non ha mai

affermato, né lo fa adesso, di conoscere personalmente Giulio Andreotti; non indica giorno data e anno, come spesso vorrebbe spingere a fare la difesa del noto uomo politico sette volte presidente del consiglio. Risponde tetragono all'avvocato Franco Coppi: «Non ho ricordato durante gli interrogatori, e non ricordo nemmeno ora fatti specifici». Infatti «de relato» parlava durante gli interrogatori, e «de relato» ha parlato ieri in dibattimento, protetto dal solito schermo e accompagnato in aula da un drappello di otto agenti. Eppure, il mafioso della montagna è devastante. Sostanzialmente per due ragioni.

La prima: arricchisce lo scenario, di per sé ampio e inquietante, disegnato durante i lunghi anni del primo grado da tanti altri pentiti che lo avevano preceduto. La seconda: è il vice di Bernardo Provenzano, il numero due di Cosa Nostra, che viene a raccontare quanto fosse acclarato e pacifico dentro la mafia che ci fosse un interessamento del senatore Andreotti per le vicissitudini della mafia in tutta la prima parte degli anni '80 culminate poi nel primo «maxi» processo a Cosa Nostra.

Cerchiamo ora di offrire un'altra piccola sintesi di dichiarazioni che per dimensioni hanno superato qualsiasi altra deposizione fin qui resa da Giuffrè. Di alcuni nomi di uomini politici si sapeva. Ma adesso entra in scena Vito Ciancimino (fu anche sindaco di Palermo per la Dc, è recentemente deceduto n.d.r.), e i suoi rapporti, che a un tratto si fecero turbolenti, con Salvo Lima. Per inquadrare il personaggio: «per quello che mi diceva Michele Greco metteva in risalto la statura di Ciancimino in modo particolare quando era sindaco di Palermo, anche se sono discorsi molto lontani nel tempo. Dietro Ciancimino c'è sempre stato Bernardo Provenzano. Il quale era schierato con Vito Ciancimino che aveva in grande considerazione. A differenza di Salvo Lima, perché quello babbaiava (faceva il finto tonto n.d.r.), e si era cominciato a capire che da diversi anni aveva preso ad affrontare i problemi di Cosa Nostra con minore intensità».

Proprio nel dissidio che a un certo punto insorge fra Lima e Ciancimino, Giuffrè inserisce an-

cora una volta la figura del senatore Andreotti: «Lima e Ciancimino si incontravano, e spesso si scontravano. Ciancimino per farsi largo spesso giocava duro e dava di gomito. Avvenivano scontri piuttosto accesi e Andreotti, spesso e volentieri, doveva combattere con tutti e due per cercare di farli andare d'accordo. Li metteva assieme per farli raffreddare».

Infine, dal fronte di mafia e politica, l'ultima notizia che scatena le reazioni della difesa perché non figurava nell'ormai famoso interrogatorio del 7 novembre 2002. Ancora Giuffrè: «Dentro Cosa Nostra si diceva, ma qui siamo ai discorsi per sentito dire, che fra Stefano Bontade e Andreotti c'erano stati contatti diretti, incontri diretti. Non so se era leggenda o meno, ma qualcuno diceva che c'erano stati contrasti fra i due. In uno di questi incontri Stefano Bontade ha messo i puntini sulle «i», dicendo che in Sicilia comandava la mafia e non Andreotti. Stefano Bontade era una delle persone più vicine ad Andreotti, a prescindere. Siamo in un contesto in cui l'oggetto era sempre l'onorevole Andreotti ritenuto a noi favorevole, a noi vicino». Che dire?

Prima di cercare di rispondere, ultima notazione di colore: «Un giorno Riina mi chiese: Provenzano, per farsi questi appuntamenti, esce di mattina e di pomeriggio? Mi fece la domanda col sorriso sulle labbra e io risposi: di mattina e di pomeriggio. Riina commentò: beato lui, io posso uscire solo di pomeriggio. Successivamente capi che la domanda aveva risvolti poco amichevoli, voleva acquisire informazioni». E' la prima volta che qualcuno lascia intendere che a un certo punto Riina volesse fare ammazzare Provenzano. Torniamo all'interrogatorio: che dire? Lasciamo la parola ai protagonisti del processo.

Anna Maria Leone, pubblico ministero: «un'esposizione molto coerente, precisa. Non è incorso in contraddizioni». Daniela Giglio, altra pm d'aula: «era come me lo aspettavo avendo letti i verbali».

La parola alla difesa. Avvocato Gioacchino Sbacchi: «Giuffrè scrive una nuova storia di mafia dove Riina è un cretino e Provenzano tiene i rapporti sia degli affari che della politica». Il suo collega



Franco Coppi: «Avevamo bisogno di qualche teste a difesa, e l'abbiamo trovato. Siamo soddisfatti, siamo soddisfattissimi. Sempre le solite cose proposte con assoluta genericità».

Giulio Andreotti sembra una statua d'altri tempi. Sorride e ironizza. Ascolta e scrive. Dichiara e risponde. Suggerisce ai difensori, ma ne accetta i consigli. In sei ore, tutti, a turno, usciranno dall'aula. Lui no. La sua è la tempra dell'imputato di mafia più combattivo del mondo. Fra una pausa e l'altra, per uscire dall'aula e affrontare il freddo rigido di Milano, indossa con una punta di civetteria un elegantissimo cappello blu, a larghe falde. Nessuno, meglio di lui, sa che quando si entra nella storia è impossibile uscirne. Altra storia, invece, sono i processi, gli accusatori, quelli che «ti vogliono male». E infatti: «c'è uno zampino esterno». Ma non chiedetegli a chi appartiene lo «zampino». Andreotti non ve lo dirà mai o risponderà scherzosamente: «omissis». Può dirvi solo che: «non sono più chiamato il gobbo e non me ne dispiace». Ma anche: «Ho preso nota con diligenza di tutto quello che è stato reso e ho rilevato 4 punti. Primo: nessun fatto specifico a me addebitabile risulta a Giuffrè. Secondo: ciò che egli definisce la leggenda, è un vecchio fatto del nostro processo già smentito in modo inequivocabile (il riferimento è a Marino Mannoia che affermò di avere assistito all'incontro fra Stefano Bontade e Andreotti n.d.r.). Per altro, fra giugno e luglio del 1979, non potevo incontrare Bontade, visto che ero in viaggio fra il Giappone e la Russia. Terzo: Riina non ha mai detto di avere avuto assicurazioni da me. Quarto: fra le persone vicine a Provenzano c'è Pino Lipari che ha sempre goduto della sua fiducia. Per questo siamo molto interessati a sentirlo.»

E gli interrogatori di Lipari (per ora sotto osservazione della Procura di Palermo n.d.r.) - per esplicita richiesta dei difensori di Andreotti - sembrano destinati a entrare nel processo, indipendentemente da quale sarà l'esito dell'esame al quale, il mafioso detenuto che sta rendendo dichiarazioni è attualmente sottoposto.

Conclude Andreotti: «quella di oggi è la giornata più inutile e più squallida in dieci anni di processo». Forse anche lui, dal suo punto di vista, avverte che è accaduto qualcosa, in questo processo di secondo grado, che non era prevedibile: il «parente» che si fa vivo da lontano, quasi fuori tempo massimo.

L'avvocato Coppi: «Sempre le solite cose proposte con assoluta genericità»

Filograna: da Di Pietro a Pecorella

Un colpo di scena. Ieri mattina nell'ufficio del pubblico ministero Luigi Orsi, a Milano, è arrivata la revoca ufficiale di uno degli avvocati di fiducia di Eugenio Filograna, ex titolare di Postalmarkt, arrestato a novembre per il fallimento della cooperativa Cbm con l'accusa di bancarotta fraudolenta. L'avvocato «licenziato» è Antonio Di Pietro, ex pm del pool Mani pulite e leader dell'Italia dei valori, che fino alla settimana scorsa aveva sostenuto le ragioni dell'imprenditore nell'aula del riesame del Tribunale di Milano. Singolare il fatto che il nuovo avvocato difensore indicato dall'imputato è Gaetano Pecorella: avvocato

penalista, parlamentare di Forza Italia, presidente della commissione Giustizia alla Camera. E, solo per incidente, avvocato difensore di Silvio Berlusconi. Così l'imprenditore via posta passa da un difensore simbolo della lotta a tangenti, a un severo censore dell'azione della Procura di Milano di quegli anni. Dovesse accettare l'incarico, e affiancare il collega Paolo Dondina nella complessa difesa dell'imputato Filograna, Pecorella non avrà un compito facile. I giudici del riesame hanno deciso, ieri, che l'imprenditore deve restare in carcere.